

Conferenza del prof. Luigi Pareti.

Come uno storico risolve il problema delle origini etrusche.

Signori Congressisti!

Tentare di risolvere il problema delle origini del popolo etrusco, come di ogni altro popolo di età più o meno remota, è compito dello studioso di storia, il quale, accertati i più sicuri risultati che si possono trarre dalle singole categorie di fatti, tenta di riunirli in una precisa ipotesi di carattere storico che li concili e li comprenda. Ma essenziale per la verità di tale sintesi è che i vari dati tradizionali, linguistici, religiosi, etnografici, archeologici, antropologici siano nell'analisi preliminare tenuti accuratamente distinti per evitare ibridismi interferenze e circoli viziosi. Poco possono giovare alla scienza le conclusioni linguistiche che il glottologo abbia tratto non dai veri elementi della sua disciplina, ma costruendo su premesse non vagliate d'indole tradizionale, o archeologica o antropologica; poca luce verrà dalle ipotesi archeologiche a base non archeologica, e via dicendo. Lo storico che non vuole costruire edifici pericolanti deve pretendere che il materiale di ogni disciplina sia studiato pacatamente, senza premesse preconcepite, senza contaminazioni: deve chiedere ad ogni specialista che raccolga, controlli e concluda per i propri dati, senza voler risolvere tutti i problemi, anche se esorbitino dai limiti di una sola disciplina.

Confrontare le singole conclusioni, esaminare il valore delle notizie tradizionali, addurre tutte le altre contingenze geografiche e storiche, avanzare infine una ipotesi conclusiva, che tenga conto di tutto ma non confonda, che conguagli i risultati ma eviti le *petitiones principii*, è il nobile e difficile compito

che lo storico deve rivendicare a sè. Più prossima a verità sarà quella tesi che comprenderà tutti i dati singoli, lasciando ognuno d'essi nel suo ambiente, non forzando, non tacendo, non travisando, ma spiegando i contrasti. Chiarire e dimostrare tutto ciò per il problema etrusco, arrivando ad una soluzione concreta, richiederebbe, e mi ha richiesto, un intero volume: mi limiterò a riferire i risultati meno trascurabili delle ricerche fatte. Forse nelle discussioni che seguiranno, avrò l'occasione di documentare.

Che cosa deriva in primo luogo, di utile, dalla *tradizione* antica per le origini etrusche? Si sogliono, purtroppo, chiamare con lo stesso nome di tradizione tutte le notizie tramandate dalle fonti storiche; ma solo una parte di esse sono vera e propria tradizione, ripetute cioè fin dai tempi di cui ci informano, bene o male, oralmente o per iscritto, di generazione in generazione: tutto il resto non è che un insieme di ipotesi degli eruditi, lontane dai fatti cui si riferiscono, ricopiate, ampliate, corrotte, contaminate. A questo secondo tipo di ipotesi, erudite o pseudo-erudite, appartengono le notizie date dagli scrittori greci sulle origini etrusche.

I Pelasgi non erano in verità che parte della popolazione greca stanziata nella Tessaglia; ma i primi logografi notando che nei luoghi per cui l'epica omerica parlava di Pelasgi v'erano nell'età classica dei Tessali, e che Omero li aveva elencati tra gli alleati dei Troiani, ne avevano desunto erroneamente ch'erano barbari, i quali dopo le guerre troiane avevano lasciata la Tessaglia. Dove fossero passati i Pelasgi nelle loro presunte migrazioni, si credette di poter desumere da varie coincidenze toponomastiche coi nomi della Tessaglia; dove fossero andati a finire fu facile di supporre, dalla presenza d'altrettante onomastica ritenuta di tipo « pelasgico » in parti del mondo occupate ai tempi di quei primi storici da popolazioni barbariche: ad. es. Lemno, l'Ellesponto, la Sicilia, la Magna Grecia e via dicendo.

Un antico logografo, che pare Ecateo, ritenne che i Pelasgi fossero stati dovunque ricorrevano nomi simili a quelli di Gyrtion della Pelasgiotide in Tessaglia: nelle Gortine della Beozia, dell'Arcadia e di Creta, ed in Crotone della Magna Grecia,

e per lo stesso motivo etimologico, pensò che una parte dei Pelasgi fosse finita anche nell'Italia media, a Cortona. Dopo di lui Ellanico, riconosciuto che i Cortonesi non si potevano tener distinti dagli Etruschi, ampliò quella prima ipotesi affermando che i Pelasgi venuti a Cortona s'erano poi irradiati in tutta l'Etruria, prendendo il nuovo nome di Tirreni. E infatti, fino ad Ellanico nessuno aveva dato il nome di Tirreni a genti dell'Egeo; ma identificati i Pelasgi con tutti i Tirreni, quali progenitori e discendenti, parve poi giustificato l'uso, un tantino anacronistico, iniziato da poeti, di chiamare col nome di Tirreni, i Pelasgi veri o fittizi, anche per una età, anteriore al loro supposto passaggio in Etruria. L'inno Omerico a Dioniso, unico testo che si suole citare in contrario, non è anteriore al V.º secolo, e considera come rapitori del Dio non dei Tirreni dell'Egeo, sibbene dell'Italia media.

Ma in contrapposto con l'ipotesi pelasgica, n'era intanto sorta un'altra, che troviamo già contaminata con essa in Erodoto, il quale considerava ancora pelasgica Cortona, mentre affermava l'origine dalla Lidia degli Etruschi, che sarebbero etnicamente distinti dai Cortonesi. Distinzione arbitraria quest'ultima, come favolistico è tutto il racconto della migrazione. Vera di fatto nella Lidia, insieme con tante altre località di nome più o meno simile, anche una città che nei testi greci ha il nome di Tyrrha: i suoi abitanti o quelli della sua regione prendevano nella parlata indigena il nome di Torebi, nell'uso dei Greci, con la sostituzione della desinenza ionica, quello di Τυρρηνοί. Daltra parte gli Etruschi, che davano a se stessi l'epiteto indigeno di Rasenna, erano stati, per il loro uso di abitare in rocche forti, ribattezzati dagli Elleni col nome greco di Τυρρηνοί, che col tempo, per assimilazione s'era trasformato in Τυρρηνοί, diventando così identico coll'etnico alla greca di Tyrrha di Lidia. È questo il debolissimo spunto da cui fu tratta l'ipotesi della origine lidica degli Etruschi: ipotesi tarda perchè ignota ad Ecateo ed Ellanico; erronea perchè ignota così ai supposti progenitori, i Lidi, per quanto risulta dal loro storico Xanto di Sardi, come ai supposti discendenti, gli Etruschi; e perchè ci obbligherebbe ad ammettere una grande migrazione per mare, inverosimile così per il XIIIº secolo in cui la fissa Erodoto, come mezzo millennio dopo in cui la spostano la maggioranza degli archeologi

moderni. Una migrazione marina siffatta è inconcepibile per un popolo antimarino come il lidio sia per il XIII.^o secolo in cui si lasciava togliere le coste dalle colonie greche, sia ai tempi del suo massimo splendore, ossia di Creso, quando mancava pur nel periodo della sua egemonia politica ancora di una marineria per domare i Nesioti. Ridurre il numero dei migranti per giustificare la tradizione è cattivo espediente: gli Etruschi erano tanti da poter dominare così la zona costiera come quella interna, la Toscana come la Padana, da imporre in modo esclusivo la propria lingua e la propria cultura, da ridurre gli indigeni a servitù della gleba, da far dimenticare in vaste zone perfino il ricordo di chi li aveva preceduti. I popoli che giungono per mare stanziavano sul mare le loro prime colonie, considerate come sacrosante metropoli degli stanziamenti più interni, in esse si concentra il potere politico, in esse sorgono i più vetusti e venerati sacrari, ad esse fanno capo i rapporti sempre vivi colla madrepatria al di là dei mari. Niente di tutto questo per gli Etruschi, che costituiscono subito il maggior numero dei loro centri all'interno, che nell'interno hanno il sacrario della loro lega, che considerano le città marinare derivate da quelle dell'interno, che non riservano ad esse nessun posto emidente nell'ordinamento politico, tenendole in sottordine, che non conservano alcun rapporto diretto commerciale con la vantata madrepatria orientale, fino anzi a dimenticare la loro supposta provenienza e ad affermarsi autoctoni.

I dati storici con cui si suole puntellare l'insostenibile ipotesi erodotea, sono debolissimi. I *Teres'e* o *Tuirs'a*, o simili, a seconda della trascrizione, che con tanti altri popoli del nord-est, nel XIII e XII.^o av. Cr., portando con sè donne e bambini, penetrarono in Egitto, vengono da alcuni considerati senz'altro o come i Tirreni d'Italia, che si chiamavano però Rasenna, o come i loro supposti progenitori della Lidia. Vero è che sono tanti i nomi anatolici e siriaci avvicinati, per il loro comune nesso *trs*, all'imprecisabile nome dei *Teres'e*, che non siamo in grado di *indovinare* quale sia l'avvicinamento vero: nè la soluzione di questo indovinello potrebbe in qualunque maniera aiutarci a risolvere l'origine dei Rasenna.

Secondo Tacito, i Sardiani stessi riconobbero nel 26 d. Cr. di essere i progenitori degli Etruschi. Racconta infatti Ta-

cito che in quell'anno undici città asiatiche si disputarono l'onore di essere sede di un tempio imperiale, adducendo ognuna i suoi titoli di benemerenzza: Ilio vantò di essere la madrepatria di Roma, Sardi d'aver dato origine agli Etruschi con Tirreno, ai Peloponnesiaci con Pelope. Quei tardi Sardi non si valevano certo di una tradizione indigena ignota a Xanto, ma accettavano, perchè a loro conveniente, la tesi erodotea: chi creda a quei Sardi, deve poi, per consentaneità, ammettere l'origine troiana di Roma e lidica dei Peloponnesiaci.

Ma fin qui non ci siamo ancora preoccupati di conoscere quale fosse l'opinione di chi ne poteva sapere qualcosa di più, ossia degli Etruschi stessi? Essi sostenevano di essere autoctoni, ch'è come dire non ricordavano di essere venuti in Italia da altra parte; facevano risalire la vita del loro popolo all'incirca alla metà del X secolo av. Cr. in cui fissavano l'inizio dei « Sæcula » della propria era; e credevano che le città etrusche sia dell'Etruria sia della Padana fossero sorte tutte in un solo tempo per opera di uno stesso fondatore. In altri termini: non sapevano di provenire dall'Oriente, nè di essersi fissati in Toscana solo nell'VIII secolo, nè di essere penetrati per la prima volta nella Padana come conquistatori nel VI secolo av. C.: cose tutte che sogliono sostenere parecchi studiosi moderni, che dichiarano di rispettare la tradizione.

L'antichità ci ha ancora tramandata una serie di notizie sulla etruscità degli abitanti delle Alpi Centrali. Livio, fondandosi sulla lingua, che giudicava un etrusco imbarbarito, dichiara che i Reti ed altri popoli alpini erano Etruschi, abitanti di quella zona già innanzi al 591 av. Cr., in cui si sarebbero iniziate le lotte tra Celti ed Etruschi. Altri invece, come Plinio e Giustino, meno oculatamente congetturavano che i Reti fossero Etruschi, ritirati sui monti di fronte ai Celti; fatto che i moderni, di loro iniziativa, fissano all'inizio del IV.º secolo av. Cr. Ma l'ipotesi di Plinio e di Giustino non pare verisimile presupponendo che gli Etruschi, incapaci di difendersi nella Padana, fossero in grado di togliere alle genti alpine le loro sedi; la cronologia dei moderni tanto meno, perchè non è naturale che in breve volgere di tempo i Reti non ricordassero più con nessun lato della loro vita culturale la loro recente

derivazione etrusca, tranne colla lingua, anch'essa profondamente corrotta.

Teniamo dunque conto di questi primi dati: che gli Etruschi consideravano sorte le loro città della Padana almeno nel X.^o secolo come quelle dell'Etruria; che le fonti ignorano il nome dei popoli predecessori dei Tirreni così nella media Padana come sulle Alpi; che per Livio i Reti erano nelle loro sedi già prima del 591: che adunque la tradizione indigena riteneva assai antica l'etruscoltà di tutta la zona dalle Alpi all'Etruria. Se teniamo ancora presente che la tradizione indigena presto fu contaminata coll'ipotesi erodotea di una provenienza dal mare Tirreno (mentre la prima ipotesi greca fa scendere gli Etruschi dall'Adriatico attraverso l'Appennino e pone la metropoli a Cortona nell'interno), e che la forma in cui ci è giunta tale tradizione etrusca fu fissata in Tarquinia, città dell'Etruria meridionale, che in gara con altre, come Perugia e Cortona, sosteneva di essere stata la metropoli di tutti i Tirreni; considereremo come dubbia e necessitante di valide conferme l'affermazione di una marcia, sia pure rapidissima, degli Etruschi dal Sud verso il Nord, invece che in senso opposto.

Passiamo ai dati *linguistici*. Assai poco d'utile per la soluzione del problema storico, si può trarre dalle numerose, contrastanti e mal dimostrate decifrazioni della lingua etrusca. Molti studiosi, alcuni dei quali anche noti per studi di indole seria, si sono lasciati avvincere dalla sirena dell'etimologia, attribuendo alle parole dei testi etruschi il significato di quelle più o meno simili, esteriormente, della lingua da loro posta a confronto: ne risultò volta a volta che l'etrusco è latino, o greco, o tedesco, o celtico, o illirico, o armeno, o basco, o semitico, o turco, etc., etc., e degli stessi testi etruschi furono date disparatissime e spesso poco sensate o amene traduzioni, dal latino, dal greco, dal turco, e via dicendo. Ma se anche si potrà un giorno dimostrare, che qualcuna di quelle ipotesi — che per ora sembrano tutte appoggiate ad argomenti deboli e controversi, e contraddette da molte sostanziali differenze e difficoltà perfino per i pochi vocaboli etruschi di cui conosciamo veramente il significato — coglieva invece nel segno, se anche si verificasse una così inaspettata constatazione, dalla soluzione

linguistica del problema etrusco, poco deriverebbe di decisivo per la soluzione del problema *storico*, cioè della zona d'origine e delle successive migrazioni del popolo etrusco. Se quel giorno ad es. risultasse una vera affinità linguistica fra l'etrusco e qualche parlata anatolica o caucasica, si da poter affermare un'origine comune delle due lingue, chi sostenesse senz'altro che gli Etruschi vengono dall'Anatolia o dal Caucaso, rischierebbe di spropositare, al pari di chi, per la sicura affinità linguistica ad es. dei Celti cogli Indiani, sognasse una provenienza dei Celti dall'India, o degli Indiani dalla Gallia. Ma quel giorno ad ogni modo pare purtroppo ancora molto lontano.

Alcuni glottologi, spinti dalla cosiddetta tradizione greca, a dispetto di evidenti differenze linguistiche generali, e senza che si presentasse anche un solo caso di vera identità lessicale o fonetica, dichiarò senz'altro di lingua etrusca un testo epigrafico pregreco trovato a Lemno. Ma di veramente affine tra il testo di Lemno e quelli etruschi non v'è che la nostra ignoranza sul loro significato. Chi costruisce sul dato tradizionale secondo cui così a Lemno come in Etruria vi furono Pelasgi, dovrebbe poi spiegare coll'etrusco anche le parlate dell'Attica, della Beozia, dell'Arcadia, di Creta, dell'Epiro, della Sicilia, dell'Apulia, del Lazio, dell'Umbria e via dicendo, per le quali regioni tutte la tradizione antica ci parla di Pelasgi.

Altri studiosi, confidando ancora nella tradizione erodotea, e a dispetto di Dionigi di Alicarnasso che fa delle dichiarazioni molto esplicite in contrario, si sforzò di dimostrare l'affinità linguistica etrusco-lidica. Ma venne la scoperta delle iscrizioni di Sardi, e poi anche della chiave per il loro deciframento, e studiosi insigni dovettero dichiarare recentissimamente che contro ogni loro aspettazione, l'affinità etrusco-lidica non compare affatto dimostrata.

Dopo quest' risultato negativo non si dovrebbe più indulgere alle ricerche di carattere toponomastico comparativo etrusco-anatoliche. Colla guida aprioristica della ipotesi erodotea furono redatti dei lunghi elenchi di riscontri toponomastici, scelti dall'una parte nella zona etrusca, e in genere nella penisola Italiana — come se in essa fossero solo stati Etruschi, senza predecessori e senza compagni di altra razza —, e dall'altra non solo in Lidia, ma in genere in tutto il mondo anatolico, egeo ed

orientale, come se anche qui non vi fossero state altre genti se non di parlata lidica. D'altra parte non si estese l'indagine per assicurare che quei riscontri fossero esclusivi del mondo italico e orientale. — Ora nessun elemento linguistico richiede una così cauta valutazione come il toponomastico, per il quale non ci soccorre normalmente nè la cronologia di origine, nè l'etimo: per cui non sappiamo per lo più a quale strato etnico appartenga, e le cui somiglianze possono tanto spesso essere casuali. Il numero dei riscontri non basta, perchè i casi di toponomastica fortuitamente omofonica sono numerosissimi anche in zone inconfondibili come la Sardegna ed il Giappone; la limitazione dei raffronti alle zone additate dalla tradizione è ingiustificata, perchè quando, come nel caso in questione, la tradizione antica è sorta come ipotesi su basi toponomastiche, le conferme toponomastiche della tradizione si riducono ad una semplice petizione di principio.

Ma non mancano altri utili elementi linguistici, che realmente soccorrano per la soluzione del nostro problema.

Le glosse etrusche tramandate dagli antichi, i pochi testi bilingui, ed un meticoloso esame comparativo delle varie epigrafi, ci permettono di fissare il significato sicuro o molto probabile per un centinaio di termini, ed il valore di un non esiguo numero di forme grammaticali. Esaminando questo materiale, constatiamo che l'etrusco ha un suo fondo peculiare sia per il lessico, sia per la fonetica; ma anche per il lessico, per la fonetica, per l'onomastica avvennero molteplici profondi scambi reciproci tra l'etrusco e le favelle italiche, che presuppongono un lungo contatto tra popoli etnicamente distinti. Mentre per tutte le regioni in cui gli Etruschi penetrarono dall'VIII e VII secolo in poi si è conservata, sia pure con forti influssi etruschi, la lingua indigena falisca, latina, umbra, osca o ligure, nella Etruria e nella Media Padana i popoli preetruschi non hanno lasciato traccia linguistica di sè tranne nella toponomastica, e nella reazione sulla favella dei dominatori: prova questa che in quelle zone la vita del popolo etrusco incominciò assai più precocemente.

Non altrimenti nella zona delle Alpi. Le iscrizioni del cosiddetto tipo di Bolzano e del tipo di Sondrio sono in una lingua affine all'etrusca con infiltrazioni celtiche, quelle del tipo di

Lugano sono quasi completamente celtiche, ma presentano ancora caratteristici fenomeni etruschi. Aveva dunque ragione Livio considerando Etruschi gli abitanti delle Alpi centrali prima della conquista celtica.

Ma d'altra parte l'area molto più ampia che risulta abitata dai Reti verso il nord prima della penetrazione celtica, e la diffusione di tipica toponomastica etrusca in zona molto inoltrata a setteentrione, e a nord-est delle Alpi, ci fanno pensare che un tempo la zona abitata da Reti e Nord-Etruschi fosse molto estesa e popolosa.

Le iscrizioni alpine sono distinte d'altra parte sotto vari punti di vista da quelle vere etrusche non solo della Toscana, ma anche da quelle trovate da Busca a Rimini nella Padana e che appartengono al periodo del dominio degli Etruschi di Etruria: quei testi alpini sono dunque di un vasto popolo, etrusco sì, ma non derivato in epoca tarda dagli Etruschi della Toscana; di un popolo che pare si staccasse in epoca lontana da un primitivo capostipite proto-etrusco.

Ed anche l'*alfabeto* dei testi nord-etruschi ci porta a conclusioni analoghe. Le iscrizioni pre-latine della Padana si possono dividere in due gruppi: le une sono stese nella lingua e scritte coll'*alfabeto* dei Tirreni d'Etruria, e corrispondono al loro dominio in quella regione dal VI secolo in poi; le altre, siano esse di lingua di tipo etrusco come quelle di Sondrio e Bolzano, di lingua quasi completamente celtica come quelle di Lugano, di lingua veneta come l'atestine, o picena come le cosiddette pre-sabelliche, sono tutte incise con alfabeti che presuppongono un prototipo, etrusco perchè mancante in origine dei segni per le medie e per l'o, ma distinto da quello dei Tirreni di Etruria; un prototipo etrusco padano, i cui segni si trovano già incisi intorno al 700 av. Cr. sui bronzi della Fonderia di S. Francesco di Bologna: in uso dunque prima dell'espansione politica dalla Etruria del VI secolo.

Ma lo studio degli alfabeti fu di recente fatto servire come conferma dell'origine orientale degli Etruschi, avendo un chiaro studioso, il Grenier, tentato di dimostrare che il modello dell'*alfabeto* usato in Etruria non deriva dalle colonie Calcidesi dell'Italia meridionale, ma è un arcaico alfabeto greco portato

direttamente dall'Egeo. Credo, dopo minuta analisi, di poter affermare che nessuno degli argomenti addotti dal Grenier regge, e di dover ribadire una volta ancora l'origine calcidese dell'alfabeto etrusco.

Quanto ad un segno scoperto nelle iscrizioni di Sardi, che corrisponde per la forma a quello usato dagli Etruschi per il suono dell'*f*, non si può dimostrare che nelle iscrizioni lidiche avesse tale valore, e non compare in iscrizioni etrusche arcaiche, le quali per quel suono usano altri segni.

E passiamo ai dati *religiosi*. Delle molte divinità etrusche anteriori all'influsso greco, nessuna ha un nome ed una personalità, che ci obblighi ad un rapporto colle divinità orientali in genere, e lidiche in ispecie: cosa inesplicabile se gli Etruschi fossero veramente venuti dalla Lidia intorno all'VIII secolo. Il Pantheon etrusco è in gran parte peculiare; ma, come per la lingua, ci risultano anche evidentissimi scambi con gli Italici, prova di diuturna vicinanza.

Tuttavia quello che l'Olimpo non dimostra a favore della ipotesi erodotea, s'è creduto di poter dimostrare col rituale, specialmente coll'aruspicina e soprattutto coll'epatoscopia, ponendo a riscontro il fegato di bronzo iscritto trovato a Piacenza, coi fegati fittili babilonesi ed ittiti. Ritengo che anche questo confronto sia illusorio: già perchè l'extispicio e in ispecie l'epatoscopia sono sistemi divinatorii diffusi tra molti popoli antichi e moderni all'infuori di ogni rapporto etnico genetico; perchè non si constata alcuna affinità evidente tra il sistema di divisione, ed il significato e lo scopo delle iscrizioni incise sui vari modelli di fegato; perchè infine gli Etruschi sostenevano l'origine indigena della loro aruspicina, e Cicerone la dichiarava diversa da quella degli Orientali.

Altri argomenti per la soluzione del problema etrusco furono, con alquanto faciloneria, desunti dagli *usi* e dai *costumi*. Ma la comparazione etnografica, quando pretenda non solo di spiegare singoli usi, ma di dimostrarne la derivazione genetica, deve essere fatta con grandissima accuratezza, non accontentandosi di casi isolati, e di momenti staccati dalla loro sequenza. Gli usi simili per lo più non dipendono affatto da comune ori-

gine etnica, ma soltanto dall'ambiente culturale simile presso popoli anche indipendenti. Fissi alla ipotesi dell'origine lidica, si è voluto vedere presso gli Etruschi un regime matriarcale affatto indimostrabile; fidandosi di Plauto che forse desume da fonte greca trasformando a modo suo, ma che allude solo a vita licenziosa delle ragazze etrusche, si è parlato di ierodulia di tipo orientale. Altri trovò la riprova della provenienza orientale nei giuochi, negli strumenti musicali, nelle foggie del vestiario e dei calzari, ma i riscontri o non esistono, o si possono stabilire in maniera più probante coll'antefiore mondo italico, o sono casuali: se d'altronde qualcosa reggesse alla critica, bisognerebbe tener presente l'azione dei commerci coi Greci e coi Fenici provenienti dall'Oriente.

Non è, oggi, facile dire quanto possa derivarsi di fondato, per la soluzione del problema etrusco, dai dati *antropologici*. Potrei esprimere le mie riserve contro alcune frettolose conclusioni tratte da materiale spesso discutibile e saltuario. Potrei anche sollevare qualche dubbio sulla possibilità in genere di trarre *della storia* dai dati antropologici che per l'età antichissima sono troppo pochi e lacunosi, o studiati dai singoli studiosi con premesse e criteri troppo discordanti. E potrei ancora impugnare la facilità con cui alcuno suppone che ancora agli albori dell'epoca storica, a tanta distanza dalla comparsa dell'uomo, e dopo un numero indefinito di miscele etniche, ogni popolo avesse veramente un proprio tipo antropologico ben definito. Ma quel che conta per noi è che, per concorde dichiarazione degli antropologi che meglio conoscono i dati della zona in questione, a tutt'oggi non è stato non che compiuto neppure iniziato il lavoro di scelta e di misurazione integrale del materiale antropologico, di età, di provenienza e di etruscità accertata. Lavoro che anche quando sia compiuto, non ci potrà completamente illuminare, perchè per intere lunghissime epoche e vaste zone è scomparsa irrimediabilmente, coll'uso della cremazione, ogni documentazione antropologica; ma ch'è indispensabile, ad ogni modo, se non vogliamo accontentarci di ipotesi, affermazioni azzardate, e generalizzazioni indimostrate.

Fin qui i dati delle varie fonti sembrano dunque accordarsi con la famosa dichiarazione di Dionigi di Alicarnasso, il quale esclude la provenienza lidica degli Etruschi: « poichè nè hanno la stessa lingua, nè si può dire che pur non valendosi di lingua simile conservino (altri) indizi della madrepatria. Poichè non venerano gli stessi Dei come i Lidi, nè si giovano di leggi e di istituzioni simili, ma in tutto ciò differiscono più dai Lidi che dai Pelasgi. E pare che si avvicinino più al vero quelli che sostengono che quel popolo non venne da alcuna parte, ma è epicorio, risultando arcaicissimo, e dissimile nella lingua e nei costumi da ogni altro popolo ».

Ma ci restano da esaminare dati importantissimi, ossia quelli dell'*archeologia*.

Molti studiosi di archeologia, orientati ancora sempre dall'ipotesi erodotea, hanno voluto fissare l'arrivo degli Etruschi in un momento in cui nella civiltà della Toscana compaia qualche tipo o sistema avvicicabile a tipi o sistemi orientali. Ma poichè tali comparse non si hanno che secoli dopo la cronologia voluta da Erodoto, questa fu abbassata perfino di mezzo millennio; e poichè i vari sistemi ritenuti orientalizzanti ci compaiono in diversa età dal IX al VII secolo, sorsero tante datazioni diverse dell'arrivo degli Etruschi. E così, tranne per la comune premessa, le tesi degli archeologi sono diversissime: non essendovi si può dire confronto addotto dagli uni come dovuto all'importazione dei coloni etruschi, che gli altri, cambiata la cronologia, non considerino come anteriore o posteriore alla migrazione, e dovuto al semplice influsso commerciale. Non sana questi contrasti l'idea contaminante di qualcuno, secondo cui gli Etruschi sarebbero venuti in varie ondate, portando con sè a *pezzetti* una civiltà, più che orientale greca, anche per quei tipi o sistemi che già esistevano in Oriente al momento della prima ondata.

Se poi si esaminano i singoli elementi di confronto stabiliti con l'Oriente, si constata facilmente com'essi siano assai poco probanti. Per lo più essi ci portano non precisamente, come dovrebbero, nella Lidia, ma o nel bacino dell'Egeo, o nel più lontano territorio egizio e siriano. Sono dunque tali da essere spiegati senza far venire gli Etruschi dalla Lidia, anche perchè si ritrovano sulle altre coste non etrusche del Tirreno.

Traggono la loro più probabile e sufficiente spiegazione dai primi commerci che si svolsero tra gli abitanti dell'Etruria ed i mercanti e coloni greci e fenici che penetrarono nei loro mari. Le difficoltà storiche avanzate contro questa semplice concezione sono fondate su premesse erronee. Chi infatti scrive che l'influsso dei commerci greci non può essere anteriore alla fine del secolo ottavo o all'inizio del secolo settimo, confonde la cronologia delle più antiche colonie greche di Occidente con quella di una delle più recenti di esse: Siracusa; chi ripete con Erodoto che i primi Greci, a percorrere i mari italiani furono i Focei, dimentica l'importazione nell'Italia meridionale e nella Sicilia di ceramica micenea; e chi continua a pensare che i Fenici abbiano preceduto i Greci nel Tirreno si pone in disaccordo non meno colla archeologia che colla storia.

Gli elementi su cui maggiormente si fermarono gli archeologi per dimostrare l'origine orientale, e l'arrivo di un popolo nuovo sono: la comparsa del rito della inumazione, delle tombe a camera, di altri sistemi costruttivi quali l'*opus poligonale* e l'atrio, e di tipi e ornamenti orientalizzanti nella suppellettile. Ma non è affatto possibile dimostrare che tutto ciò sia sincrono ed importato dall'Oriente. L'inumazione si diffuse più o meno rapidamente dal sud verso il nord a partire dalle zone occupate dagli Italici; le tombe a camera si sono lentamente sviluppate in Etruria da antichi embrioni indigeni; le mura poligonali sono spesso tarde e esistono in zone all'infuori dell'orbita etrusca; l'atrio delle case non può dimostrarsi anteriore al VI sec. av. Cr.; le forme e gli ornamenti di tipo orientale corrispondono a quelli in uso o tra i Greci delle isole dell'Egeo e delle coste asiatiche, da cui derivavano i primi coloni venuti nella Campania; o tra i Fenici ed i popoli da cui i Fenici traevano le merci per i loro scambi.

Far giungere gli Etruschi dall'Anatolia nei secoli dal IX al VII significa lasciare inesplicito come la migrazione avvenisse attraverso i Greci che occupavano tutte le coste dell'Egeo; come l'epica non ne faccia il minimo cenno; come non se ne conservasse una tradizione dettagliata e fededegna simile a quella della colonizzazione greca in occidente; come i supposti coloni non portassero con sé l'alfabeto; come Erodoto potesse

spostare all'indietro la migrazione di mezzo millenio, e gli Etruschi stessi inalzare di alcuni secoli la loro presenza in Italia; come infine gli Etruschi potessero, in queste condizioni, sostenere la tesi dell'autoctonia.

Chi riesamini attentamente e spregiudicatamente tutti i dati degli scavi per l'Etruria antica in serie topografiche, scendendo da Firenze a Cortona a Chiusi a Bisenzio e Vetralla; e poi dal territorio livornese a Volterra, Vetulonia, Marsiliana, Populonia, Vulci e Corneto, può verificare la giustezza per tutta la zona della constatazione fatta per casi singoli dal compianto Ghirardini e dal nostro Minto: che *non esiste nella facies culturale della Toscana dall'inizio dell'età del ferro fino alla piena epoca classica un qualunque iato culturale tale da farsi coincidere con la venuta di un popolo nuovo*. Le necropoli presentano dovunque uno sviluppo regolare, individuale per ogni centro, con minute forme transizionali, con eloquenti persistenze, e novazioni evolventisi; i sistemi e prodotti nuovi penetrano gradatamente dal sud verso il nord, e dalle coste verso l'interno senza portare alcuna modificazione sostanziale e repentina; la gente del periodo orientalizzante vive nelle stesse sedi dei Villanoviani, seppellisce nelle stesse necropoli rispettando religiosamente i vecchi pozzetti, e adattandosi a costruire le proprie tombe spesso in località lontane e disadatte.

Riesaminati, senza alcuna premessa che non sia archeologica, i dati degli scavi, credo di dover arrivare ad una serie di prime conclusioni che raccolgo in una specie di decalogo:

1.º) La civiltà eneolitica della Toscana va divisa tecnicamente e topograficamente in due parti, di cui la settentrionale affine alla Ligure, la meridionale alla Laziale;

2.º) Nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio e nell'Etruria appare un forte iato, tra l'età eneolitica e la fine dell'età del bronzo o la successiva fase di transizione al ferro; lacuna non casuale, ma dovuta al fatto che genti nuove, portanti con sé una civiltà metallica in anticipo, occuparono quelle zone in cui si trascinava una civiltà eneolitica in ritardo;

3.º) La nuova gente che scese nelle Marche a Pianello, nell'Umbria a Terni, nell'Etruria Meridionale a Tolfa e Allumiere,

nel Lazio ed oltre, venne dalla Padana orientale portando con sè una civiltà assai simile a quella dei Terramaricoli;

4.º) D'altra parte non comparendo nessun altro iato culturale nell'Umbria, nel Lazio e oltre fino ad epoca storica, le genti di Pianello, archeologicamente, non possono distinguersi dagli Italici dei tempi classici;

5.º) Vari argomenti portano a concludere che gli abitanti eneolitici di quelle zone fossero anch'essi Italici, venuti con una ondata più antica;

6.º) Le genti nuove che occuparono l'Etruria scesero invece dalla Padana media quando nell'Emilia si era già sviluppata la civiltà villanoviana, e portarono appunto con sè il villanoviano sviluppato;

7.º) In nessuna parte dell'Etruria ci compare dall'età villanoviana fino ai tempi classici uno iato nella *facies* archeologica tale da farci pensare all'arrivo di un popolo nuovo, ma dovunque una regolare evoluzione più o meno rapida, con abbondanti elementi transizionali; i centri dell'Etruria abitati nell'età villanoviana sono gli stessi in cui vivono in epoca classica gli Etruschi, e le loro necropoli formano una evidente successione cronologica e topografica;

8.º) Nelle zone più settentrionali e orientali la civiltà di tipo villanoviano ed il suo rituale dell'incinerazione furono più durevoli; nelle parti meridionali ed occidentali per influsso delle vicine civiltà italiche, dove il rito funebre era già misto, e dei commerci trasmarini, più rapidamente l'incinerazione si mescolò con l'inumazione, il villanoviano si trasformò in orientalizzante, ma l'orientalismo e l'inumazione non furono necessariamente sincroni;

9.º) Nella zona tra i monti Cimini, il bacino del Mignone, il Mare ed il Tevere dove innanzi all'arrivo degli Etruschi col villanoviano in Toscana, erano già penetrati gli Italici del tipo di Pianello, e dove esistevano ancora in piena epoca classica dei sudditi etruschi con una propria parlata italica, avvennero i più complessi scambi tra il villanoviano dell'Etruria, e la civiltà del tipo umbro-laziale;

10.º) Le genti penetrate nell'Etruria col villanoviano vi svilupparono una propria civiltà degna di nota per sistemi e

per forme, che cogliamo nel loro pieno sviluppo evolutivo anche prima e indipendentemente dall'influsso straniero.

Giunti a questo punto, se raccogliamo quelle che ci sono parse le più ovvie risultanze di ognuna delle categorie di fatti, giungiamo ad un primo gruppo di concordanze che ci sembrano degne di nota. La tradizione etrusca parla di autoctonia e di origini nel X secolo, e l'archeologia di provenienza dalla penisola col villanoviano sviluppato, che ci porta almeno a quella età. Tradizione, linguistica ed alfabeti ci affermano che la Padana media era etrusca *ab antiquo*, e l'archeologia dimostra che il villanoviano dell'Emilia risale ad un periodo più antico del toscano. La lingua l'onomastica e la religione attestano una lunga azione vicendevole tra gli Etruschi e gli Italici, e l'archeologia ci dimostra che parte degli Italici, rimasta nella Padana, ne aveva portato verso il mezzogiorno la civiltà di Pianello, in buona parte simile ad un previllanoviano; e che tra Etruschi ed Italici vi fu una forte mistione nell'Etruria meridionale.

Ma, riconosciuto che gli Etruschi sono una cosa sola coi Villanoviani, e che gli Italici vanno congiunti, in parte almeno, con una loro ultima ondata coi migratori di Pianello, se si vuole ancora risalire all'indietro alla ricerca delle origini etrusche resta da chiarire quale dei due popoli, non identificabili, sia da congiungersi non solo culturalmente, ma anche etnicamente coi Palafitticoli e Terramaricoli. Io ritengo di gran lunga migliore considerare, secondo la tesi avanzata dal mio Maestro Gaetano De Sanctis, come discendenti etnici di questi ultimi i Villanoviani-Etruschi: perchè i Palafitticoli, le cui più antiche stazioni sono della pura età neolitica vennero nella zona alpina prima di quanto possano aver fatto gli Italici, che quando si separarono dal ceppo ariano conoscevano già il rame; perchè i Palafitticoli usano *ab antiquo* la cremazione, mentre rito originario degli Italici doveva essere l'inumazione; perchè se gli Italici fossero i discendenti dei Palafitticoli avrebbero dovute considerare come autoctone, ad es., l'orientazione e la limitazione delle città, che invece la tradizione romana considera di origine etrusca; ma più che tutto perchè l'identificazione di Etruschi e Palafitticoli si accorda colla remotezza dell'etruscolità

delle genti alpine, quale come dicemmo, deriva dalla tradizione, dalla lingua e dall'alfabeto.

Dovrei qui chiarire quel ch'io pensi dell'origine dell'arte Villanoviana, e come io connetta le genti Villanoviane coi Palafitticoli e coi Terramaricoli. Mi basti dire che io ritengo le genti Villanoviane derivate, per la maggior parte, dalle Palafitticole orientali in un momento più tardo di quanto, staccandosi dai Palafitticoli della zona media dei laghi alpini, erano scese nella Padana media le genti delle Terramare; e che con questa migrazione seriore, avvenuta quando le condizioni naturali avevano resa meno facilmente allagabile la zona pianeggiante, e quindi permettevano di costruire con minor dispendio di energia centri abitati, va connessa anche la comparsa della civiltà villanoviana nella zona atestina, intermedia tra quella dei Palafitticoli del Garda, e quella dei Villanoviani dell'Emilia.

L'area della parlate nordetrusche coincide, con le proprie divisioni, a quella delle stazioni lacustri cisalpine; nelle zone delle palafitte e terramare si trova tipica toponomastica etrusca; alcune delle terramare coi loro manufatti ed anche colle loro iscrizioni dimostrano ch'erano ancora centri abitati da Etruschi nel periodo della loro dominazione politica nella Padana.

Contro tutto ciò si suol dire, (a dispetto della tradizione, della Lingua, degli alfabeti), che gli Etruschi non entrarono nella Padana che con la civiltà della Certosa del VI secolo. Ma altro è ammettere che gli Etruschi della Toscana, nello stesso periodo di espansionismo in cui si spinsero colla conquista in tutte le direzioni, a danno degli Umbri, dei Falisci, dei Latini, dei Campani, dei Liguri, degli Isolani del Tirreno abbiano conquistata politicamente anche parte della Padana, altro è ammettere che gli abitanti della Padana fossero di razza diversa dai conquistatori. La storia è piena di esempi di conquiste politiche operate anche a danno di popoli etnicamente affini. Se per un lungo periodo le due civiltà di fondo comune villanoviano si svilupparono in modo autonomo con progressivo allontanamento, ciò significa che pure essendo i due popoli etnicamente congiunti, avevano poi, separati dall'Appennino, condotta una vita politica indipendente, conformandosi ognuno al proprio ambiente. Cessata la reciproca indipendenza, la parte dominatrice, più

evoluta civilmente, impose la sua cultura ai propri affini ritardatari.

Signori Congressisti,

Nessun popolo pare a me più adatto dell'Etrusco per essere identificato col Palafitticolo, già per la sua capacità di adattarsi ai vari ambienti in cui venne a trovarsi, di sviluppare spontaneamente gli elementi della propria civiltà, di assimilare quelli utilizzabili della civiltà altrui, di diffondere la propria cultura ai popoli finitimi. Quella stessa funzione creatrice, assimilatrice e diffonditrice ch'ebbero gli Etruschi per il mondo italico dell'età classica, avevano già avuto durante l'età dei primi metalli i Palafitticoli, ed i Terramaricoli propagine di una parte dei Palafitticoli stessi, che mirabilmente avevano adattata vita e capacità alle zone lacustri, paludose e preappenniniche che man mano erano venuti occupando, avevano desunto dai paesi transalpini di età in età i nuovi elementi della civiltà dei metalli, e poi tratto dalle zone balcaniche forme e modelli per un primo sviluppo artistico di tipo geometrico, ed erano per secoli stati il popolo civilizzatore donde attingono principi vitali le genti della Padana, delle coste tirreniche e di quelle adriatiche. Fondatori sui laghi, nelle terramare e nei centri villanoviani delle prime vere città degne di tale nome, per regolarità grandezza e stabilità, che siano esistite nella penisola, avvezzi alla vita sedentaria e collettiva in località ben difese, saranno ancora i costruttori delle rocche retiche, dei « castella » della Padana, delle *Τύρραις* poderose della Toscana. Il piano regolatore colle vie rette intersecantisi entro un circuito quadrangolare, ritornerà nel piano delle città etrusche quale vediamo a Marzabotto, nel circuito quadrangolare di Cosa, Roselle, Cortona, e passerà ai Latini per la Roma quadrata e per le colonie e gli accampamenti, costruiti al dire di Varone secondo l'etruscus ritus. Il solco primigenio, l'orientazione con cerimonie inaugurali, il pretorio, l'aggere sono elementi che ci portano da Roma agli Etruschi, dagli Etruschi ai loro consanguinei Terramaricoli.

Dalla città dei morti con fossa ed aggere dei Terramaricoli, si scende alle necropoli delimitate come a Bisenzio, *extra urbem* per gli Etruschi non meno che per i Latini; ed

accanto si sviluppa lentamente colle grotticelle, le urne a capanna, le tombe a camera, il concetto di dare alla tomba l'aspetto di casa. Il rito della cremazione dei Palafitticoli e dei Terramaricoli, è anche esclusivo dei primi Villanoviani della Toscana, sicuramente Etruschi; e dall'ossuario a olla delle terramare, al biconico villanoviano, alle urne di bronzo e ai canopi degli Etruschi preclassici; dalla mancanza di ogni suppellettile alla sua prima umile comparsa fino ai ricchissimi corredi nel VII-VI secolo; dai cinerari ammonticchiati in più strati, ai pozzetti vicinissimi e comunicanti, e poi più radi e infine circondati da un'area delimitata, possiamo seguire tutta una serie di naturali evoluzioni.

La persistenza che dicemmo per la delimitazione, l'orientamento e i riti funebri torna per altri riti ed usi religiosi: l'agape funebre, la spezzatura rituale, le anse coi cornetti forse apotropaici, le figurazioni falliche, le bipenne simbolica, la scienza aruspicale onde erano famosi anche gli indovini retici, il culto per il sole e per la luna, il « mundus » cittadino che troviamo già nei pozzetti del « comitium » delle terramare, le stipi votive per le divinità delle acque salutari.

Ricercatori dei metalli che traevano dai paesi transalpini donde provenivano, e diffonditori del loro uso agli altri popoli della penisola, scesi in Toscana diverranno gli sfruttatori delle miniere locali, a cui dovranno gran parte della loro floridezza; e i fonditori di metalli delle terramare ci appariranno come fratelli maggiori degli abilissimi calcheuti e torenti dei tempi classici.

Amanti di curare la loro persona come ci attestano i rasoi, i pettini, gli spilloni, le fibule delle terramare; useranno anche gli Etruschi fino alla esagerazione del rasoio ancora nei tempi classici, e riempiranno le loro tombe di oggetti di ornamento personale.

Agricoltori, oltre che pastori, per primi svilupperanno le cognizioni di geometria e le applicheranno alla spartizione dei loro campi e alle loro costruzioni: dall'Etruria l'agrimensura e la geometria passeranno a Roma, ma nelle terramare troviamo forse già il prototipo dell'unità di misura, ossia del piede romano di quasi 30 cm.

Le capacità idrauliche, naturali in un popolo di palafit-

ticoli che si esplicarono poi nei fossati con acqua corrente delle terramare, si ritrovano anche negli Etruschi famosi « aquilegi », costruttori del Ponte Sodo, della Tagliata di Ansedonia, dei cunicoli della zona maremmana e laziale, delle bonifiche della valle di Chiana, infine dei porti sul Tirreno per cui dopo secoli dal periodo della vita lacustre, si lanciarono per i mari come naviganti e pirati.

L'abilità costruttiva che si esplicò nella costruzione delle grandiose stazioni lacustri, nelle terramare della pianura paludosa, in quelle della zona montana, non verrà a mancare quando si inalzeranno le prime mura cittadine, spontaneamente si svilupperanno gli umili sistemi tombali fino alle più imponenti e complesse tombe a camera, dalle originarie semplici capanne si giungerà alla grande casa coll'atrio, e con criteri originali si imaginerà il tempio tripartito.

Sono questi alcuni dei dati più evidenti per cui io penso che gli Etruschi siano anch'essi naturali discendenti dei Palafitticoli; per cui credo che durante l'antica età del bronzo i proto-Etruschi abbiano, nella zona Alpina e nella Padana, prima ancora che a mezzodi dell'Appennino, svolto il primo dei loro grandi cicli di missione culturale.
